



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXIV. Nel Martedì dopo la Quarta Domenica. Gran pregiudizio, che recano i peccati ancor più leggieri.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta
Domenica.

Gran pregiudizio, che recano i peccati
ancor più leggieri.

*Nolite secundum faciem judicare, sed iustum
judicium judicate. Joan. 7.*



I. Ignoranza degli Umani giudizi, col trarre l' infausta origine dal peccato d' Adamo, non appar mai più ignorante di all' ora, che s' inoltra a giudicar del peccato. Come la passione, ed il senso, con disonore della ragione, entrano sempre quai Consiglieri ad assistere nel corrottissimo Tribunale, ogni sentenza, che n' esca, essendo un' affronto della giustizia, decreta a favore della menzogna. Non è mio disegno stamane migliorare i giudizi di que' Perversi, che de' peccati mortali laidiissimi pronunziano come di fragilità, di costume. In petto a queste anime sì gentili, che m' odono, io mi lusingo non abbian ricetto sentimenti sì sconci. Vorrei bensì levar d' errore tanti altri men rei, che stando a tutto risparmio con Dio, commettono risoluti ogni colpa, la quale non tolga loro interamente la divina amicizia; nulla commossi nel resto, se la raffreddano, se la conturbano, se la sdegnano. A questi indirizzo l' esortazione di Gesù Cristo, e grido: *Nolite secundum faciem judicare &c.* Narra Clemente Alessandrino, che certi Popoli della Libia per tema degli scorpioni, da cui si

la morte, acconciano al riposo i suoi letti librati in aria, e sospesi. Ma che? Le bestie fatte ingegnose dal crudo loro talento uniscono branca a branca, scorpione a scorpione: Così tessuta una catena di tossico, si calano poi su chi dorme, e a colpi di punture l' uccidono. Parmi vedere il Profeta Ezechiele, che cammini anelante per le vostre contrade; entri sollecito nelle vostre Case; e scorrendo il niun conto, in cui si anno le colpe leggieri, gridi a ciascuno con zelo; che fate incauto, che fate? *Subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas?* Non vedete, che Ezech. 2.6. coteste colpe, quali scorpioncini tutti veleno, possono trar forza dal numero, e condurvi a morte? *Si contemnis,* (S. Agostino, che fa ecco a' gemiti del Profeta) *quando appendis, expavesce quando numeras.* All' incomparabile B. Caterina da Genova un solo peccato, quantunque menomo, se più terrore, che non ne fece al favoloso Fetonte lo scorpion del Zodiaco. Deh così in noi penetrasse una favilla del fuoco, che bolliva in cuore a quella Serafina di carne, come ipaventose ci parrebbon le colpe, che stimiam lievi. Alcuni Filosofi non ritrovan ne' corpi leggierezza positiva, ma bensì maggiore, o minor

nor gravità . In genere di mal morale questa è la più sicura dottrina; non v' ha peccato , che possa giudicarsi positivamente leggiere . Tutti sono più , o meno gravi . Attenti , e può essere , che migliorati dal mio discorso i giudizj vostri , vi troverà più innocenti a suo tempo il divino inappellabil Giudizio .

II.

Se la nostra natura sia ben , o male inclinata , senza ch' io fatichi a mostrarlo , ciascun di noi per longa esperienza ammaestrato pur troppo , e a suo gran costo l' impara . Boccone amarissimo , che gustato da' nostri non so se Padri , o Parricidi dell' uman genere , avvenenasti per sempre tutta intera la lor discendenza , ne hai pure infiacchiti colle tante crudeltà , che generasti ne' nostri stomachi . Condannati da Dio per colpa non nostra a lavorare la terra , sempre verso la terra pieghiamo . Abbattuti da quella mano , che alla rapina del Pomo infausto si stese , facciam più cadute che passi , ed oramai siam giunti a segno , che riportare al sepolcro la stola dell' innocenza con quel candore , che fu lei sparvero le acque battesimali , vien riputato un miracolo . Ciò nulla ostante mi darei vanto di ricondurre al Mondo lo stato dell' innocenza , prima quasi sbandito , che nato , ogni qualunque volta mi venisse fatto d' insinuare agli Uomini più di guardia , sicchè non desser luogo a veruno cominciamento di colpa . Io so , che le nostre passioni , appresa lor contumacia dalla protervia d' Adamo col suo Fattore , tumultuano sempre , sempre bollono , sempre si accendono , ora maligne , or' incontinenti , or' colleriche ; ma so ben' ancora , che farebbono più modeste , ove non dessimo loro un forte ajuto con informarle sì presto dell' indole di quel male , a cui per genio innato si portano . A che pigliarsela tutto di contro de' primi Padri , ed inquietare con importuni lamenti le ceneri di que' due poveri Peccatori ? Si fa benissimo , che noi non siamo mai co-

sì deboli , se non quando cominciamo a commettere de' peccati , che tutti son nostri .

Avea pur sempre peccato Adamo per un Sansone ! Come dunque lo stesso , che colla mascella d' un Giumento , divenuta fulmine in pugno suo , rovesciava le intere squadre , divenne poscia giumento nell' aggirare una macina ? Avea pur sempre peccato Adamo per David ! Ma e noi rimiro quando così gentile col suo nimico Saule , che si contenta d' un ritaglio della di lui clamide , allorchè tutto poteva spanderne il sangue ; quando così crudele col suo Vassallo Uria , che tutto ne tira il sangue , allorchè potea contentarsi d' avergli tolta la Moglie ? E chi una volta fu sì modesto , che negò alla sua sete due forsi d' acqua della Cisterna di Betel , per non bere il rischio de' sudditi , diventò in altra occasione così sfrenato , che nel sangue stesso de' sudditi cercò ristoro alla sete accesa in un bagno . Avea pur sempre peccato Adamo per Salomone ! Ma che vuol dire , che egli nell' oriente del suo principato fu così saggio , che tutto Israello ammirò la finezza delle sue decisioni , nel tramontare degli anni , e già Vecchio , fu così stolto , che per non disgustar le sue Donne , bugiarde divinità del capriccio , rubò al vero , ed eterno suo Dio gl' Altari , le adorazioni , gl' incensi ? Non è dunque il peccato d' Adamo , che ne rende sì fragili , siamo noi , che roviniamo noi stessi : non occorre tutto di scusarsi con dire : *Impulsus e-versus sum ut caderem* . Come può stare , che ad urti così violenti serbi il mio posto con fedeltà ? Come dar vita ad operazioni virtuose con nelle vene un sangue sì guasto ? Troppo lorda è la natura , che per quel primo delitto contrasti : no , non occorre ciò dire , e di peccati vecchi far colpa nuova . Non è la caduta del Padre antico , che ne spinga con sì grand' empito al male ; è il male medesimo , che assaporato una volta seguita sempre a piacerne . *Ufque adeo* , udi-

III.

PC. 117. 11.

Ger. 85. sup.
Cant.

udite con qual chiarezza ve ne afficura il Santo Abbate Bernardo, *Ufque adeo quisque impulsor sibi est, & sui precipitator, ut non sit quod ab altero impulsore formidet.* Saremmo, si faremmo, con tutte le debolezze dell' infievolita compleffione, affai forti, se col cominciar' a peccare non si agiongessè fomite a fomite, fiacchezza a fiacchezza, passione a passione.

IV.

Ah Giovane, povero Giovane, che pace, che tranquillità, che sicurezza non provaste voi, finchè pago di que' leciti passatempì, che vi permettea l' Evangelio, non curaste di cogliere in orti poco sicuri alcun di que' fiori, che non sono, ben lo sapete, nè gel-fomini, nè gigli! Giungete per vostra somma sventura a perdere la bella, e cara innocenza; ed oh come tosto divennero più gagliardi gl' incentivi, le resistenze più fiacche? Dove andarono allora que' casti rossori, che accessi ad ogni vapor dilordura v' infiammavan le gote? Dove le smanie di que' rimorfi, che stracciandovi l' anima intera vi serbavano l' innocenza? Dove le larve di quegli spaventi, che turbando i vostri fantasmi, vi dipingevan sì brutta, e sì diforme la colpa? Deh non avete mai cominciato a peccare! non provereste in fatti ciò, che dietro la scorta di S. Gregorio insegnava l' Angelico, esser gastigo de' primi peccati tutti i peccati, che seguono: *Quadam sunt in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum.* Lo credo ancor' io il degnissimo sentimento di S. Gio: Crisostomo, che il Demonio *nostris tantum initiis opus habet*: che il Demonio per piantar Cata nelle nostre anime, per gittarle in desolazione, e in rovina, non ha bisogno che d' un principio di colpa. Che non trarrà egli da un cuore, quantunque reo d' un solo delitto, se un delitto solo è bastante a mettere le passioni sul trono? Sa bene l' astuto, che voglia dire, aver cominciato a ber torbido: Sa, che l' inclinazione innamorata di quel primo sviamento caderà senza aspettar nuove spinte: Sa, che l' Arbi-

trio peggiorato da quella malizia nuovamente scoperta seguirà ad amare ciò, che una volta gli piacque: perchè la speranza di quanti secoli numerata il Mondo ha renduto accorto il Felleme, essersi bensì trovati molti, che mai non cominciarono a peccare; pochissimi, che cominciato una volta, abbiano stabiliti i confini in quel primo peccato; ed è verità infallibile, che quanto le passioni son deboli per ispingerci al male, finchè son sole, altrettanto son vigorose, quando lor venga in sussidio la cognizione del male già praticato.

Oh Padre, voi supponete tutti i principj del male esser gravi; e pure il più delle volte son colpe di niun momento. Si fanno, dice S. Bernardo, nell' aria del peccato que' passi, che soglion farsi da chi tenta il guado di profondo, e cieco torrente. In veduta dell' acqua, che mormora sì strepitosa, e sì torbida, chiama il Viandante tutta l' anima negli occhi, e tutti gli occhi nel fiume. Non corre no, non precipita, ma frenando gli empiti del focoso destriero, e delle impazienti sue brame, quasi temesse in ogni pietra uno scoglio, misura l' onde co' passi, misura i passi col tempo. Così chi pecca: guarda che di carriera s' ingolfi, *non cursim no, sed pederentim*, a passo a passo, *ut* *rossum quoniam intrat.* Pochi son gli Assaloni, che faccian l' efordio de' lor peccati nel sangue. La maggior parte gitta i fondamenti a sue colpe, o come Agar in una effimera vanagloria; o come i Fratelli di Giuseppe in un minuto furore; o come David in un' occhiata alquanto più licenziosa. Voi diceste, ch' io suppongo tutti i principj del male esser grandi, e ragionaste con verità. Così mi riuscisse spiegarmi bene, come la sento così. Tutte le cose grandi non son già grandi per la grandezza medesima. Altre lo sono, perchè di mole più vasta: altre, perchè di prezzo più raro: altre, perchè di virtù più spiritosa: altre, perchè d' attività più vivace. Intendala chiunque vuole a suo

V.

D. Berni

D. Th. r. 2.
q. 75. art. 4.

7.13

mo.

modo; io farò sempre di parere, che non sia se non grande un principio di colpa, ogni qual volta è principio. A veder bene, queste pupille, che abbiam' in fronte, non bastano: e sarà sempre mal Giudice chi nel definir degli obbietti vorrà stare alla sola deposizione degli occhi. Interrogateli, che cosa è il fulmine? Un picciol vapore, il quale ad uso degli uomini ha raccolta superbia, e violenza col gire in alto. Che cosa è una scintilla di fuoco? Un niente luminoso, strappato a forza di colpi dalle viscere d'una pietra. E' un terremoto? Un vento maligno serrato, quasi in castigo, nel buio di cieca spelonca. E pure nè picciolo può dirsi il fulmine, che squarcia con sì grand' empito le nostre fabbriche: nè picciola una scintilla, che divora con tanta fame le nostre selve: nè picciolo un terremoto, che sbrana con furia le intere nostre Provincie. Bisogna dunque, che dove o non arrivano gli occhi del corpo, o arrivano solamente per ingannarci, sottrantin quelli dell'anima; ed ella giudichi degli obbietti per ciò, che sono, e non per ciò, che compajono. Desiderate ora sapere, ciò che sia quel principio di colpa da voi stimato leggiere? Se ne dimando alle Scuole, mi rispondono colla penna del suo bell' Angelo, ch' è un veleno perniciosissimo, da cui se non si toglie all'anima la bellezza abituale, che in lei viene dalla Grazia santificante, si toglie l'attuale, onde l'adornerebbono le Divine beneficenze: non s'uccide, ma si diforma: non si fa nimica d'Iddio dichiarata, ma si dispone per farsi, giusta la definizione dell' ammirabile Cardinale Gaetano, *Est quasi aversio disponens aversionem, qua tollit subjectionem voluntatis ad Deum*. Or ch' io volessi mai stringer lega con chi mi rende quasi nimico d'Iddio? Aprasi prima la terra, e m'ingoj.

VI.

Perchè però tutti i principj, come insegna Aristotele, meglio conosconsi da' loro effetti, che nella loro sostanza, *Principium virtute majus, quam magnitudine*: ah! se sapeste, che stra-

ni effetti sia per cagionare in voi quel principio di male, che giudicate leggiere: V'assicura S. Agostino, che recherà alle vostre anime quella stessa rovina, la quale da una apertura ancora sottile si porta ad uno quantunque vasto naviglio. Per lei, quasi porta di tradimento, s'intrude a poco a poco l'onda nimica, lo riempie, lo carica, lo fa piombare a fondo; e il misero Legno si trova sepolto, pria che s'avvegga d'esser stato assalito. *Per angustias rimulas navis insudat aqua, impletur sentina, & mergitur navis*. Voi vi lusingate con dire: giunger fin qui non è molto; ed io sono risoluto non passar' oltre. Guarda, che mai m'imbratti con quelle lordure; piuttosto morire: ma d'altra parte che gran male si è una conversazione di genio? che male un complimento civile? che male un guardo curioso? che male un motto faceto? che male un corteggio cavalleresco, e alla moda? Sì ch'è male; sì ch'è gran male? e perchè? Perchè la tresca non finirà nè in motti, nè in conversazioni, nè in complimenti, nè in corteggi, nè in guardi. *Si semel parva prastiteris*, S. Gio: Crisostomo, che lo conferma, *totum, totum expeditum est*. Che gran male, avria potuto dir' Eva, trattenerfi a favellare per passatempo con un Serpente? E pure pria di far fine a quel fatale diporto, si mosse dubbio sul Divino Precetto; poi s'oltraggiò; per ultimo con aperta ribellione disubbidissi. Che gran male, avria potuto dir Gionata, che un Principe giovane, anante, dopo i sudori d'una battaglia insanguinata per tante morti; dopo gli applausi d'una vittoria mietuta con tanto rischio, addolcisca sue labbra con poche stille di mele? E pure quel mele pose Gionata in agonia, gli Oracoli in silenzio, tutto Iffraele in tumulto. Che gran male, avria potuto dire ancor Dina, che una fanciulla in viaggio esca fuori della sua tenda a respirare un pò d'aria; e porti gli sguardi fuggiti da sì noiosa prigione in veduta di forestie-

August. in
Psalm.In 1. 2. q.
88. art. 3.

ri costumi? E pure che iliade di miserie si trasser dietro que' passi? Chi presentato si fusse a Dina sul punto, che movea il primo piede fuori del padiglione paterno, e le avesse detto con zelo: Dina fermatevi: Le Giovani vostre pari non istanno mai meglio d'allor che stanno più chiuse, a simiglianza de' pesci correte rifico di boccheggiare fuor d'acqua: ad ogni raggio di Sol, che vi tocchi, potete come la Manna del Deserto far vermini: siete una stella di prima bellezza: o avete a star sempre nella vostra casa, o al più al più far viaggio allo scuro. Oh che sarà mai godersi a tempo un' ora di libertà? Siamo finalmente in Campagna. Dina fermatevi; cotesta curiosità può riuscirvi più infausta, che non pensate. Oimè! in che strano laberinto parmi già di vedervi. Sto a vedere, che d'or' avanti bisognerà strapparvi le pupille di fronte, se nè più nè meno si an sempre a custodire ferrate. Dina fermatevi, siete in paese non vostro; siete pellegrina; siete inesperta, sarà facile, che inciampiate ne' ladri. Per questo stesso, che son pellegrina, vuò di passaggio vagheggiare le Donne a me sconosciute di queste contrade. Voglio andare, che sarà mai? Volete andare? v'ho inteso; volete cadere: andate, cadete; al ritorno ci parleremo. Povera Giovane! quanto care costaronle quelle brevissime occhiate, onde volle incautiissima scapricciarvi! Andata per veder su veduta; trovò Colomba sedotta nel Principe di Sichem il suo Sparviere: Amata, rapita, disonorata, che lagrime non verso per cancellar quegli sguardi? Le lagrime non bastarono, vi bisognò l'uccidio di tutta intera una Terra. Furono pronube de' suoi sponsali le Furie. Una lieve curiosità cominciòli; una violenza amorosa contrasseli; un'arrabbiato furore li terminò. Non trovò sì tosto nel caro Ladro uno Sposo, ch'ebbe trovato nel morto Sposo un cadavero; e poterono bene i Fratelli vendicativi spander rivi di sangue per lavare la di lei mac-

chia; ma non potè senza macchia riveder Dina il volto del Padre. In somma è più che vero l'avviso importantissimo del Nazianzeno. *Malo semper aliud crescit in pugnam comes.* Orat. 31.
Come negli Eserciti una fila all'altra succede; come ne' fiumi un'onda; così niun peccato, per leggiero che sia, mai giace in solitudine; ma sempre tira con se la compagnia di qualche altro; onde poi segue la funestissima gradazione, descritta dal Santo: *Oculus oculum trahit; risus risum; familiaritas noctem; nox interitum, & exitium.* Id. ib.

Grande insegnamento, che intorno a ciò diede il Redentore Maestro a S. Rosa di Lima, ed a ciascuno di noi. Questo bel fior della Grazia, spuntato ad abbellire primiero la Chiesa nel nuovo Mondo, era tutto tenerezze, ed affetti per lo suo Sposo GESU, ma fuggitole, non lo come, quasi di furto dal cuore un picciol genio a certa pianta di basilico, lasciavasi da lui rapire a coltivarla con quella sollecitudine, onde sogliono accarezzarsi tutte le cose, che s'amano. Spunta l'Alba in Oriente a condurre il giorno; Ecco Rosa, che mette fuori sua pianta, sicchè non pera l'innaffiamento di quelle prime rugiade. Monta il Sole verso il meriggio, e Rosa la ritira, perchè il troppo forte percuotere de' di lui raggi non la trafigga. Piega ad Occidente. Torna ad esporla, bramosa che si ristori negli ultimi freschi del giorno. Giunge la notte, e incontanente l'asconde, paurosa che stillate dal freddo sereno non la depreddin le brine. Ode muggire per l'aria un nembo nero, torbido, minaccioso, Oh la mia pianta che non patisca: e vola ratta a celarla, perchè non vi tempestino sopra impetuose le grandini. Tutti i pensieri in somma di Rosa o vanno a Dio, o vanno al basilico. Dispiacque al Signore, che le Scritture chiaman geloso, tal divisione di cuore; e da geloso operando, svelta una notte l'amata pianta, gittolla a marcir sul nudo terreno. Tornato il gior-

VII.

giorno, e uscita Rosa a passeggiare il piccolo giardinetto, i primi passi portaronla al fiore, che primo amava. Ma quando il vide così mal concio, fuffe dolor, fuffe fdegno, foprefela un tal tumulto, che non potè moderare i fuoi gemiti. Oimè! qual mano, efclamò, fu mai sì fcorrefe, che troncò difpietata in quefto bel fiore l'innocenza de' miei diporti? Misera! io l'ho cuftodito pur male. Ma e da chi dovea cuftodirlo, fe non fo qual procella l'abbia mietuto? Mie diligenze perdute: Voi lo guardafte dalle brine, e dal freddo, dalle notti, e dal Sole; ma guardarlo non vi riufci dall'invidia. Seguiva a lagnarfì, quando apparitole il fuo Gesù le ruppe fülle labbra i fingulti, e, Le tue querele, o Rosa, a lei diffe, vanno a bersaglio, cui tu non penfi. Non fu invidia, che s'armò ad oltraggiar la tua pianta, fu amore: amore fu, ed amor mio. Io la fterpai, io la divelfi; ed ebbi in difegno ftrapparti dal cuore l'affetto, che a lei portavi. Come, o Rosa, tu amare altri oggetti, e amar me? Tu amare altri oggetti, e dichiarare il tuo Dio così povero, che tutte non fappia contentar le tue brame? Ama, o Rosa, chi t'ama. Poteva, dite N. N., poteva nafcere in cuore umano amore più onefto di quefto amore di Rosa? Poteva amarfi con minor colpa? E non per tanto queft' amore medefimo fece paura a Gesù, che molto amava quell'anima. Ah fapea troppo bene il Divino Amadore, quanto fia facile paffar da affetto ad affetto, dall'indifferente al tenero, e dal tenero pofcia all'impuro. Quindi è che tutto feccò ancor in fafce quell'amore di Rosa, con ifbarbarne l'origine. E non volete poi, che v'efforti a riflettere, dove il cuor voftro fia tratto dallo fdrucchiolo delle fimpatie, dalla pendenza del genio; e confermi il grave sentimento di S. Gio: Crifoftomo, il quale afferì, non effere leggiero un principio di colpa, i cui progrefsi guidan' a morte; come non è leggiera una febbre, il cui calore confumi lentamente la

vita, *Quidquid leve quis duxerit, comparatione pejoris est leve: ceterum leve non est, quod hominem ex interdito occidit.* Credete, cari Criftiani, a chi v'ama. Non è Gionata solo, che poffa dire, *Gustavi paululum mellis, & ecce morior.* Gustai poco mele, per sì poco fono condotto a morire. No, non è solo Gionata, che poffa rompere in sì dolenti querele. Può dire lo fteffo quel Giovane: ah un'occhiata alquanto più tenera giunfe a ferirmi da quel Teatro, ed ora che paffioni mi sbranano! *Gustavi &c.* Lo può dir quella Donna: ah un forfiffo, una fretta di mano m'affascino in quel feffino; ed ora che inquietudini mi tormentano! *Gustavi paululum, &c.* Lo può dire quel Cortigiano: ah un poco d'invidia attofficommi in Corte; ed ora che rancori mi rodono! *Gustavi &c.* Lo può dire ciafcuno; e volgendoffi dietro, a ben'efaminare i fiacchi principj, onde forfero tante colpe, può conchiudere per fe fteffo, fe non fia vero che niun principio di male può reputarfi leggiero, ogni qualunque volta è principio.

Ma via fi conceda, che ogni principio di colpa fia, come dicefte, leggiero, e udite propofizione, che parrà ftrana, e pure è certa certiffima. Voi vi lufingate, perchè i principj fono leggieri, ed io per quefto fteffo più tremo. Da pericoli grandi ciafcun fi guarda; e perchè ciafcuno fi guarda, i pericoli grandi non riefcono grandi pericoli. Tutto in contrario i pericoli, che fon leggieri, fi fprezzano; e fprezzati i pericoli leggieri diventan grandi pericoli. I primi, perchè fi temono molto, offendono poco. I fecondi, perchè fi temono poco, offendon molto. Si maraviglia tal'uno, come lo fmifurato Coloffo di Babilonia, gigante diciam così fraffe ftatue, cadeffe al fuolo per l'urto d'un picciol faffo ne' piedi, come cadde il Gigante Golia da una pietra in fronte colpito. Io no, che non maravigliomi. Se dalla creffa del monte fpiccato fi fuffe a'danni del

Si-

Chryfost.

i. Reg. 14.

VIII

Simolacro un gran masso, tutta Babilonia faria volata a coprirlo, e la gravità del pericolo avrebbe renduto il pericolo meno grave. Ma chi poteva, o volea spaventarsi d'un picciol falso? Quindi non è da stupirsi, che un picciol falso poco temuto, quello facesse, che fatto avrebbe la rovina d'una montagna. Fossero state Volpi fameliche ad investire l'edera di Giona Profeta, ch'egli ad un tratto, sollecito per la difesa, gridato avrebbe, come la Sposa de' Cantici, *Capite nobis vulpes*: il suo nimico fu un verme; lo trascurò, e l'edera da quel minuto insidiatore non ben guardata seccò. Quanto son rari coloro, che affoghino in vaste fiumane! Quanti, che in brevi gorgi lascian la vita! E perchè ciò? Se non perchè quelle impaurendo gli sguardi col fremito minacciano, e si discoprono; questi camminando in silenzio, si celano, ed assassino. Ah non per nulla gridava S. Agostino: Guai a chi teme solamente le colpe gravi! *Va peccatis hominum, qua sola inusitata exhorrescimus!* Chi teme le colpe gravi, teme bene; ma teme poco: E necessario temere ancora le meno gravi, perchè queste, soggiunge il Santo, non temute moltiplicano; moltiplicate peggiorano; peggiorate diventano mortali, ed uccidono. *Dum homines despiciunt peccata, qua parva sunt, crescentibus minutis, adduntur etiam crimina, & cumulum faciunt, & mergunt.*

IX. Quale Gioventù più modesta ne' suoi principj di quella, che si descrive nel secondo capo del bellissimo libro della Sapienza! Quale altresì più scellerata ne' suoi progressi! Da' suoi discorsi potiam conoscerla; come da certi discorsi, che odonsi non senza nausea nelle moderne combriccole, si scorge subito, che tutti son carne marcia que', che gl' impastano. *Venite, coronemus nos rosis.* Venite, e coroniamoci di rose. Bravi Giovani, degni appunto d'esser inghirlandati con fiori, se tra' fiori solamente ricercano i suoi diporti. *Nullum sit*

pratum, quod non pertranseat luxuria Id. ibid. *nostra.* Non vi sia prato, nè campo, che i nostri piè non calpestino. Oimè! Sì tosto dal portare i fiori sul capo si passa a conculcarli col piede? Poveri fiori da voi burlati con ossequio sì fuggitivo; voi poverissimi, se a cominciamento così lodevole inestate ad un tratto mezzo così sospetto: Io temo assai, che non diate in pessimo finimento. *Opprimamus pauperem, justum, & non parcamus vidua.* Opprimiam tutti insieme e Poveri, e Vedove, ed Innocenti. Ah barbari? ah perfidi? E che solazzi son mai cotesti? Li cominciaste tra' fiori, e li finite nel sangue? Quest'è intrecciare corone di rose? Infanguinar la libidine nelle vene de' Poveri, delle Vedove, degl' Innocenti? Questo è coglier fiori? Uditori miei, sembra a voi stravagante il passaggio di questi Giovani, non è così? Ma stravagante non parve a S. Agostino, al cui mirabile ingegno, se non voglio adulare la mia ignoranza, tutta si dee la sottilissima riflessione. E' costumanza d'ogni peccatore cominciare con libertà, proseguir con licenza, con dissolutezza finire. *Quid mollius, quid delicatius illa luxuria?* Che minor male del mieter quattro fiori in un campo? *Quis de coronis florulentis cruenta vulnera formidaret?* Avreste mai sospettato, che fossero per cangiarsi i gigli in ispade, ed in pugnali le rose? E nulla ostante cangiaronsi. Ma non ne fate le meraviglie. I principj della colpa per se stessi non son valevoli a pungere; nascon però a poco a poco le spine, e da queste oh che punture! oh che piaghe! oh che morti! *Noli mirari, lenes sunt, sed spinarum radices: si quis eas conrectet, non pungitur, sed inde, quo pungeris, nascitur.*

Grande Iddio, che tenete in pugno le chiavi di quell' orrenda Prigione, deh imprestatemele per breve ora. Voglio far vedere a questo Popolo vostro, quanti bruciano disperati nel fuoco, in pena di gravissime scelleratezze, a cui strascino un tenue co-

Q min-

X.

minciamento di colpa. Qua qua tutte all' orlo dell' infausta voragine, anime condannate. Ah Caino primo rubello dell' innocenza! qui ha finito quel poco d' invidia contro d' Abele? Qui, o Saule, quel poco di contumacia agli ordini di Samuele? Qui, Acab, quel poco d' avarizia a' danni di Nabot? Qui, o Giuda, quell' attaccamento disordinato al danaro? Qui, Tertulliano, quel poco d' astio contro i Preti di Roma? Qui, Origene, quel poco di vanagloria per lo tuo molto sapere? Qui, Arrigo, quella simpatia men pudica ad Anna Bolena? Vaghi Cedri del Libano, ah! fu pur poco ciò, che tornovi in così neri tizzoni! Bruciate pure, che i vostri carboni, vendicatori dell' offesa Divinità, non la cedon in merito a' più leggiadri Pianeti. Bruciate, che vi sta bene, e bruciate per sempre. Ma per nostro profitto mostrateci, che Iddio n' è contento, le vostre fiamme. Mostratele a questa mia amatissima Udienza, onde impari a temere ogni principio di colpa, più che voi non faceste, se non vuole condursi a spasimar come voi. Cristiani miei, se queste fiamme a riscuotere il vostro letargo non bastano, basteranno per avventura le voci d' un peccatore par mio? Credete a me; anzi no, non credete a me, ma all' aforismo universale de' medici. Malattie, la cui ostinazione si burli del fuoco, son malattie disperate.

Motivo per la Limosina.

XI. In quella guisa, che l' eterna salvezza corre gran rischio per colpe ancora leggiere, così può trarre gran sicurezza da qualche azione anco picciola di virtù. Chi fa, che facendo voi generosamente limosina questa mattina, la Grazia non cali innamorata nelle vostre anime per farle tante? Elena Lucrezia Cornara, Donna celebratissima, non nella sola Venezia, che le fu madre, ma in tutta Europa, che fu ammiratrice delle

sue singolari prerogative; era bambina di soli cinque anni, quando s' avvide, che il Padre faceva grandi spese in certi intagli dorati: dimandò quanto montasse la spesa, e uditala, prontamente soggiunse, deh perchè non piuttosto ripartirla fra poveri, e lavorarsi in Paradiso un palagio immortale? Bocca, bocca, bocca angelica, tu non parlasti mai meglio d' all' ora, che non avevi la lingua ancora disciolta a ben ragionare. Ah se costessa tua massima s' intendesse! Tanto danaro, che si spende in usi viziosi, o vani, e si perde; dato a' Mendicanti non metterebbe fondo su in Cielo?

SECONDA PARTE.

XII. **C**onfessatemi la verità, miei Fedeli. Temete voi il peccato? Oa Padre, son cose queste da dirci? Se lo temiamo? Lo temiamo più assai, che non faremmo le occhiate d' un Basilisco: che troppo in nostro cuore sta fissò il ricordo dello Spirito Santo, *quasi a facie colubri fuge peccatum*. Bisogna però vedere, di quali peccati si tratta, perchè ove intendeste di certi peccati leggiere, non siamo sì scrupolosi di pigliarsene cruccio. Sicchè le colpe leggiere non vi spaventano? E pure, ad usarne con retitudine, avrebbero a spaventarvi al par delle gravi. E perchè? Per la ragione, che già v' addussi, e nuovamente v' adduco per zelo del vostro bene. Perchè sono principio di male. Uccide David con un colpo di pietra il gigante Golia, e il gitta esangue per terra. Rechiamci a contemplar quel Cadavero, che par minacci ancor morto; e ne sia scorta S. Agostino. Alzategli da terra una mano; la mano ricade languida a terra. La mano è morta? Sì; e pure nella mano non ha ferita. Alzategli un braccio. Il braccio privo di movimento piomba ancor egli subitamente all' ingiù. Il braccio è morto. Sì; e pure nel braccio non ha ferita. Tastategli il fianco. Il fianco è freddo; il fianco è gelato. Il fianco è mor-

Eccl. 11.

morto? Sì; e pure nel fianco non ha ferita. Ma dove mai è ferito? Egli è ferito nel capo. Nel capo? Qual meraviglia, se, ferito il capo, tutta la mole di quel gran corpo sia senza polso, ed esanime? *Resiste capiti*, grida qui, ed oh quanto a proposito, S. Agostino: *Resiste capiti*. Resistiti, Cristiano mio caro, a quel peccato leggiero; resisti a quel principio di colpa: altramente io do per impedita la salvezza della tua anima. *Resiste capiti*.

XIII.

Ma il Gigante era piagato in fronte di ferita grave, di ferita profonda; e un peccato leggiero o non fa piaga, o squarcia appena la pelle; quindi ei non sembra meritevole di svegliare tutti que' tremiti, che andate con tanto strepito esagerando. Or che direste, se m' avanzassi a provarvi che i peccati leggieri denno riscuoter da voi maggior timor de' gravi? Udite, non una speculazione metafisica, ma una innegabile verità. Ad anime buone, quali suppongo, e ho fondamento di supporre, che sien le vostre, non ha pericolo, che il Demonio persuada alla prima il peccato con tutta la sua difformità. Sa bene il maligno, e l' udì con suo rammarico dal Boccadoro, che *nemo repente ad extremam improbitatem insiliit*; che niuno diventò mai perfino alla sprovvista; Sa, che difesi dall'erubescenza; ed impauriti dalla sua troppo brutta laidezza, non gli darette mai luogo: Che farà per tanto? Si studierà d' andarvi disponendo con farvi avanti piacere certi peccati men lordi, per cui poscia, quasi per vie segrete, giunga a impadronirsi con ogni sforzo di voi. Udite, come lo disse eccellentemente S. Isidoro. *Diabolus serpens est lubricus, cuius si capiti, idest prima suggestioni non resistitur, totus in interna cordis, dum non sentitur, illabitur*.

XIV.

Ed osservate, come dallo stesso Demonio si mise ciò in pratica a rovinare il povero S. Macario. Pigliata la maschera d' una Giovanetta Romana, non tentò subito il buon Ro-

mito a peccare; persuaso che un uomo di così rigida penitenza l'avria fuggita qual vipera: Ma datosi prima a singhiozzare, ed a gemere; quindi a pregarlo, perchè volesse imprestare opportuno ricovero a' suoi timori, non l' abbandonando in tempo di notte scura al dente ingordo di qualche Fiera selvaggia; tutto finalmente a favilla a favilla gli accese in cuore il pestilente suo fuoco; ed espugnò a tradimento quell' Eroe di virtù, che assalito a fronte scoperta non avrebbe mai vinto. Adopera tuttavia il traditore colle anime più perfette coteste sue frodi; e sospettando a ragione, che non gli riuscirebbe l' indurle a commettere sulle prime gli eccessi più gravi, si studia persuader loro alcuna colpa leggiera; sicuro sicurissimo, che quest' accolta, non si fuggiranno poi le altre. Ecco adunque, Fedeli miei amatissimi, se non è spediante abbracciare il saggio consiglio di Cassiodoro, *coercendo infantiam criminis, ne juvenescat augmentis*. Ecco se non è vero, che debbon' in noi svegliar più ribrezzo le piccole colpe, che non le gravi, mentre a' disegni malvagi dell' invisibile persecutore più delle seconde son' adattate le prime.

XV.

Non immaginate per tutto ciò, che da me s' intenda ogni leggiero difetto. So, avervene alcuni, che sono come naturali a nostra fiacchezza; e da cui troppo difficilmente possiamo guardarci, finchè abbiamo lo spirito ferrato in queste membra di fango. Intendo solamente di quelli, che piccioli in sè apron il passo a' più gravi. Intendo di quelli, che anno la materia comune co' peccati mortali. Intendo di quegli sguardi, con cui uccellate tutti i balconi della Città. Intendo di que' motti, che da voi profferiti con soperchia licenza impegnano la modestia a rispondervi col rossore, ch'è la tintura più vivace del sangue. Intendo di que' giuochi, ne' quali tanto si arrischia d' argento, quando si spera guadagnare di confidenza. Intendo di quelle mor-

morazioni, onde se non tingete, ofuscate almeno assai spesso la riputazione d' altrui. Intendo di quella dimestichezza, che presumete introdurre fra il fuoco, e la cera, con disegno che si scaldi solamente, ma non si frugga. Intendo, per finirla, di tutti que' peccati, che piccioli in sè, ma volontarj, ma determinati, ma commessi con piena avvertenza, posson' essere disposizione a' maggio-

ri: di quelle conversazioni, di quelle pompe, di que' rancori, di quelle invidie, di que' furti, di quelle bugie, di que' giuramenti, di quegli amori: di tutti questi, ed altri lor simili intendo: e grido con S. Girolamo: *Dum parvus est hostis, interfice, ut nequius elidatur in semine.* Ciascuno di voi esami minutamente la sua coscienza, e se ne trova di questa sorta, tema, tremi, e vi rimedj.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Pregi dell' anima conosciuti per non potersi conoscere: Per l' eccellenza dell' Artefice: per ciò che costa: Per l' impiego, a cui è destinata.

Iterum ergo interrogabant eum Pharisei, quomodo vidisset. Jo. 9.

L.



Esufse così comune fra gli uomini il desiderio di saper bene, come in tutti si spande l'avidità di sapere, o io m'inganno, o pare a me, che l'ignoranza non andrebbe sì spesso travestita in maschera di dottrina, e il Mondo men' inquietato dalla perversità di certi ingegni fantastici, che apprendon sempre suo peggio, vedria più rade volte commosso, e tutto sossopra il bel sereno de' suoi riposi. Non è già, che pretenda biasmare quella spiritosa ambizion di sapere, onde vanno sollecitati coloro, li quali sortirono per natali più fino l' intendimento: dico-

bensì che tornerebbe in profitto del Pubblico il migliorare; perchè a discorrerla con libertà, non giungo a capire, come possa stimarsi saggio, chi molto sapendo fuori di sè, molto in se stesso trascura. Venerai sempre quali grand' uomini que' Greci antichi, che incisero sulle porte del famoso lor Tempio un' intera Filosofia in queste sole due voci, *Nosce teipsum*: Ma più gli avrei venerati, se fatto parlare a se stessi da quel dotto marmo, non davan campo a Seneca di burlarli, come leggieri nel tracciare più vanità, che questioni. Ma in somma ella è, testimonio Riccardo da S. Vittore, un' arte dura, difficile, grande la cognizion di se stesso. *Durum, dif-*